

Comparatismi 10 2025

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20253109>

Il saggio personale femminista antirazzista di Reni Eddo-Lodge e Nadeesha Uyangoda. Per una decostruzione degli spazi bianchi nel Regno Unito e in Italia

Caterina Romeo

Abstract • Partendo dalla definizione di *personal essay*, il genere letterario attraverso cui le accademiche femministe statunitensi hanno rivendicato non soltanto il proprio diritto all'autorappresentazione ma anche alla produzione dei saperi e alla teorizzazione, il presente articolo esamina come tale genere letterario sia stato ampiamente utilizzato da intellettuali e attiviste femministe nere e *of color* per denunciare il razzismo negli Stati Uniti. Qui viene coniata la definizione di "saggio personale femminista antirazzista" per esaminare un genere letterario in cui la riflessione femminista diventa intersezionale e femministe nere e non bianche che operano nel contesto europeo contribuiscono a denunciare il razzismo strutturale latente nelle società in cui vivono e anche nei movimenti femministi in cui operano. In particolare, si fa riferimento qui a due casi di studio tratti dal contesto britannico e italiano: *Why I'm No Longer Talking to White People about Race* (2017) di Reni Eddo-Lodge e *L'unica persona nera nella stanza* (2021) di Nadeesha Uyangoda.

Parole chiave • Saggio personale femminista antirazzista; Intersezionalità; Razzismo strutturale; Reni Eddo-Lodge; Nadeesha Uyangoda

Abstract • This article starts from the definition of the "personal essay" as the literary genre utilized by US feminist academics from the 1990s to claim their right not only to self-representation but also to the production of epistemologies and theory drawing from their own personal experiences. Black feminists and feminists of color have deployed this genre to denounce the history of racism in the United States and the legacy of such history in the present. In this article, I coin the definition "feminist antiracist personal essay" to identify a genre that, starting from the personal essay in the United States, has spread also in Europe, and is deployed by feminist intellectuals and activists to develop an intersectional perspective and denounce structural racism in contemporary societies and feminist movements. Through the case studies taken from the British and the Italian context, Reni Eddo-Lodge's *Why I'm No Longer Talking to White People about Race* (2017) and Nadeesha Uyangoda's *L'unica persona nera nella stanza* (2021), this article scrutinizes the contribution given to race studies by

European Black feminists and feminists of color through the genre of the feminist antiracist personal essay.

Keywords • Feminist antiracist personal essay; Intersectionality; Structural Racism; Reni Eddo-Lodge; Nadeesha Uyangoda

Ledizioni 

Il saggio personale femminista antirazzista di Reni Eddo-Lodge e Nadeesha Uyangoda. Per una decostruzione degli spazi bianchi nel Regno Unito e in Italia

Caterina Romeo

“Yet racism is a white problem”
(Reni Eddo-Lodge, 2007, p. 219)

I. Un'introduzione teorica e metodologica

Il *personal essay* (che in questo articolo traduco in modo letterale “saggio personale”),¹ può essere definito, in modo sommario, come un genere letterario in cui, partendo dalle proprie esperienze personali, i soggetti scriventi formulano riflessioni e analisi su di sé, sul mondo circostante e sulle relazioni di potere che in esso vigono (Lynch, 2024, p. 358). Nel tentativo di definire un genere che, per sua natura, sfugge a una definizione precisa, Claire Lynch delinea le differenze esistenti tra il saggio personale e il memoir (a esso contiguo) a partire dalla nozione che il saggio personale “allows for fragmentation, disparity, doubt and openness and [...] strategically privileges a personal subjective point of view” (Cardell, 2021, p. 1) e osservando come tali caratteristiche si possano attribuire anche al memoir. Lynch dunque ravvisa la differenza tra i due nella maggiore attenzione alle esperienze personali nel memoir e all’analisi di quelle esperienze nel saggio personale.²

Sulla scia della necessità, messa in rilievo dal femminismo di seconda ondata negli anni Settanta, di evidenziare la natura intrinsecamente culturale e politica delle esperienze delle donne, il saggio personale, dagli anni Novanta in poi e in particolar modo negli Stati Uniti, viene largamente utilizzato in chiave femminista. Tale genere costituisce una svolta soprattutto – ma non unicamente – nella scrittura accademica: le accademiche statunitensi, infatti, non si limitano più a rivendicare il proprio diritto all’autorappresentazione, ma pretendono di partecipare a pieno titolo ai processi di strutturazione degli immaginari e di produzione

¹ In questo articolo utilizzo la traduzione letteraria “saggio personale” dell’inglese *personal essay* per dare un nome a un genere letterario poco presente nella tradizione culturale italiana, anche in chiave femminista. Si parla più spesso di “saggio narrativo”, che però si distingue dal saggio personale, in quanto il primo ha una natura principalmente narrativa, il secondo principalmente saggistica. Il saggio personale, come mostrerò più avanti, di recente è stato adottato dalle scrittrici italiane nere e non-bianche per parlare di razza nel contesto italiano. La scelta di un genere letterario che non ha una solida tradizione nel Paese è sintomatica del fatto che, per parlare di temi nuovi, inusuali e difficili, sia più facile utilizzare un genere e forme espressive nuove.

² Anche se la differenza tra saggio personale e memoir non viene qui analizzata, la precisazione di Lynch appare importante per meglio comprendere le caratteristiche del genere letterario oggetto di questo articolo.

dei saperi, affermando che le esperienze e le riflessioni personali delle donne non debbano costituire la base soltanto per le loro narrazioni, ma anche per le loro teorizzazioni.

In un periodo, dunque, fortemente caratterizzato dalla rivalutazione della matrice autobiografica della scrittura delle donne e improntato a una radicale trasformazione delle nozioni di soggettività e autorappresentazione, e quindi del rapporto tra autorialità e autorità, il saggio personale autorizza modalità di scrittura che tendono ad annullare il divario esistente fra teoria accademica e pratica autobiografica. Tale genere, che presenta “an explicitly autobiographical performance within the act of criticism” (Miller, 1991, p. 1) incontra una forte resistenza (“Is it another form of “Anti-Theory”? Is it a new stage of theory? Is it gendered? [...] Postmodern? [...] Post-feminism? [...] is it really a good idea?” Miller, 1991, p. 1) perché mette radicalmente in discussione il concetto di soggettività autoriale e quindi di sapere universale. Rifiutando le posizioni delle studiose che affermavano che autorizzare la scrittura personale anche in sede critica avrebbe finito per rafforzare lo stereotipo che considera la scrittura delle donne troppo emotiva e personale, e pertanto non universale, Jane Tompkins sostiene che dare spazio alla sfera privata e personale (e quindi alle emozioni) nel contesto della scrittura accademica (e quindi della produzione epistemologica) sia necessario per decostruire la dicotomia pubblico/privato, simmetrica rispetto a quella uomo/donna, che di fatto sancisce il primato del primo termine sul secondo: “Because women in our culture are not simply encouraged but *required* to be the bearers of emotion, which men are culturally conditioned to repress, an epistemology which excludes emotions from the process of attaining knowledge radically undercuts women’s epistemic authority” (Tompkins, 1987, p. 170). Considerare le donne depositarie delle emozioni e allo stesso tempo escludere le emozioni dai processi epistemologici produce un profondo disagio nelle donne che vogliano accedere all’accademia: “I saw that I had been socialized from birth to feel and act in ways that automatically excluded me from participating in the culture’s most valued activities. No wonder I felt so uncomfortable in the posture academic prose forced me to assume; it was like wearing men’s jeans” (Tompkins, 1987, p. 170). Se non si ridefiniscono le epistemologie in modo che esse includano le emozioni, le donne, cui viene richiesto di essere depositarie di tali emozioni, finiscono per essere escluse dal processo di produzione dei saperi.

Proprio per la sua caratteristica di teorizzare sui sistemi di potere a partire dalle esperienze individuali, il genere del saggio personale femminista ha una lunga e radicata tradizione tra le attiviste e le scrittrici africane americane, da Angela Davis a Patricia Hill Collins, Barbara Smith, Audre Lorde, Alice Walker, Barbara Christian, Hazel Carby, bell hooks, solo per citarne alcune, che, dalle fine degli anni Settanta in poi, hanno denunciato la pervasività dell’elemento della razza nella storia statunitense. Anni prima che il termine “intersezionalità” venisse coniato da Kimberlé Crenshaw (1989), queste autrici hanno sottolineato la necessità di una prospettiva intersezionale che combinasse la categoria del genere con quelle di razza e classe, accusando le femministe bianche di consolidare all’interno del femminismo le stesse strutture di potere che dicevano di voler sradicare nella società. Audre Lorde, ad esempio, denuncia l’esistenza di un femminismo razzista, basato su una presunta sorellanza universale che non riconosce le differenze – a partire da quella razziale – all’interno del movimento: “As women, we have been taught either to ignore our differences, or to view them as causes for separation and suspicion rather than as forces for change. Without community there is no liberation” (Lorde, 1984, p. 112). Lorde riconosce che la forza dei movimenti femministi si può strutturare soltanto a partire dall’ammissione che le differenze al loro interno esistono e che, a partire da esse, si possono creare alleanze per combattere battaglie comuni.

La categoria della razza e il tema del razzismo sono stati così centrali nello sviluppo del saggio personale femminista che il genere stesso nel tempo ha subito profonde trasformazioni. Quando nel 2017 la giornalista Jia Tolentino ha annunciato la morte del saggio personale, o, almeno, il drastico declino del suo successo (Tolentino, 2017),³ la scrittrice Soraya Roberts ha risposto negando che il genere sia morto e affermando invece che esso, semplicemente, non è più praticato dalle persone bianche (Roberts, 2017). E forse, si potrebbe aggiungere, ha assunto un carattere molto più divulgativo che accademico. A partire da prospettive teoriche che, dagli anni Novanta in poi (Balibar, 1991; Goldberg, 2006; Bonilla-Silva, 2014; Omi and Winant, 2015, tra gli altri), hanno esaminato l'eredità dei razzismi storici – visibili, codificati e formalizzati nelle leggi – nei razzismi della contemporaneità – strutturali e quindi spesso invisibilizzati – il saggio personale femminista antirazzista viene utilizzato per decostruire l'illusione di vivere in un'epoca post-razziale e per esaminare la natura sistemica dei razzismi contemporanei. Per sviluppare questo tipo di analisi strutturale, le esperienze personali sono fondamentali, e tuttavia “[to] use one’s own life as a basis for writing about structures has been dismissed as unprofessional or inappropriate, particularly when one’s life is that of a Black woman” (Boom, 2019, p. 245). Le femministe nere, dunque, fanno uso di questo genere per “validate [themselves] as a source of valuable knowledge about how intersecting oppressions operate; and reassure other Black women that their dehumanising experience of misogynoir [are] not unique to them”.⁴ Tale genere, dunque, autorizza e corrobora la voce delle donne nere e non-bianche,⁵ mostrando la necessità di un'analisi intersezionale.

³ In quest'articolo, uscito sul “New Yorker”, Tolentino non si riferisce al genere del saggio accademico, quanto a saggi di natura divulgativa pubblicati su siti di notizie, cultura e intrattenimento quali “Slate” e “Buzzfeed,” che, dal 2008 in poi, hanno avuto un enorme successo di pubblico che poi è scemato a partire dal 2015. Il motivo principale che, secondo Tolentino, avrebbe condotto alla morte del saggio personale sarebbe da attribuire al radicale cambiamento del panorama politico dopo la prima elezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti nel 2016, che ha infuso un certo scetticismo rispetto alla possibilità che il personale possa essere ancora sufficientemente politico: possa cioè avere ancora qualcosa di significativo da dire in un periodo così problematico dal punto di vista politico, sociale e culturale.

⁴ Il concetto di *misogynoir* è stato coniato da Moya Bailey nel 2008 e indica la misoginia diretta specificamente verso le donne nere (*misogyny+noir*), specialmente nel mondo digitale e nella cultura visuale (Bailey, 2021). Sul concetto di *misogynoir* e sugli stereotipi legati alle donne nere, si veda anche Boom, 2015. Come Boom precisa, il termine viene usato “to acknowledge the very specific convergence of anti-Blackness and misogyny, and therefore is not applicable to non-Black women of color (or white women)” (Boom, 2015, s.p.).

⁵ La questione terminologica è molto importante in questo saggio, specialmente perché nel dibattito pubblico (non accademico) in Italia la terminologia per parlare di razza viene spesso utilizzata in modo approssimativo e confuso. Qui utilizzo l'espressione “non-bianche,” anche se essa appare problematica in quanto definisce il colore come la negazione della bianchezza, che quindi assurge a norma. Come vedremo, Reni Eddo-Lodge dichiara di non voler utilizzare questa espressione e di preferire invece l'espressione *of color* per indicare i soggetti in diverso modo razzializzati che però non sono Neri (cioè di origine africana e caraibica). Laddove, condividendo la scelta di Eddo-Lodge, quando scrivo in inglese utilizzo *of color*, tuttavia questa terminologia nella sua traduzione italiana risulta problematica: “di colore” è un'espressione oggi obsoleta che si utilizzava quando “Nero” era considerato un aggettivo troppo diretto nel segnalare una differenza razziale (quasi che essa non dovesse essere sottolineata). Anni fa, durante una conversazione personale sull'argomento con l'attivista e accademica Grada Kilomba, lei aveva suggerito di utilizzare il termine *of color* in inglese anche nel dibattito in altre lingue, per avere a disposizione una terminologia comune. Per quanto io trovi questa proposta molto interessante, vorrei segnalare che anch'essa non è aproblematica: dire

Se il saggio personale femminista antirazzista ha una lunga tradizione negli Stati Uniti, il presente scritto propone una riflessione sul modo in cui tale genere viene adottato dalle femministe nere in alcuni contesti europei, dove narrazioni intersezionali sulla razza a partire dalle proprie esperienze personali sono ancora in numero esiguo e dove la nerezza e l'identità europea vengono spesso considerate inconciliabili. Come afferma la scrittrice irlandese Emma Dabiri, “[u]ntil the late 1990s, being black and Irish in Ireland was to have almost unicorn status. Except everybody loves unicorns” (Dabiri, 2019, p. 5). I due casi di studio presi qui in esame, uno britannico e uno italiano, mostrano come le femministe nere stiano utilizzando questo genere letterario per comprendere i processi di costruzione della bianchezza e per analizzare il razzismo strutturale in Europa.

Le riflessioni delle femministe nere europee hanno una rilevanza profonda a livello globale, in quanto contribuiscono a decentrare la posizione degli Stati Uniti nel contesto degli studi sulla razza e sulla diaspora africana, e ad avviare un dialogo più ampio su genere, razza, colore e classe nei diversi Paesi europei e in tutto il mondo (Hawthorne, 2019). Posizionare l'Europa al centro dei processi di razzializzazione, accantonando l'idea che il razzismo sia una prerogativa degli Stati Uniti, è di cruciale importanza perché contraddice “the powerful narrative of Europe as a colorblind continent, largely untouched by the devastating ideology it exported all over the world [and prevents Europe from being framed] as a space free of ‘race’ (and by implication, racism)” (El-Tayeb, 2011, p. xv). Limitare il discorso sulla razza agli Stati Uniti, infatti, vuol dire rendere i processi di razzializzazione estranei all'esperienza europea: “If racial injustice is understood on American terms and as an American export, there is no incentive to dismantle the distinct European racialized social order [...]. These dynamics also erase the long histories of anti-imperialist struggles of Black feminists located across various European empires” (Emejulu and Sobande, 2019, p. 5). Le narrazioni femministe antirazziste provenienti dai paesi europei, specialmente se articolate in lingue diverse dall'inglese (come quella di Uyangoda), ampliano il dibattito su razza e processi di razzializzazione al di fuori del mainstream statunitense, recuperando storie dimenticate e presentando nuove prospettive.

I due testi che qui prendo in esame, *Why I'm No Longer Talking to White People about Race* (2017) di Reni Eddo-Lodge e *L'unica persona nera nella stanza* (2021) di Nadeesha Uyangoda, contribuiscono al progetto di estendere gli studi critici sulla razza al di là dei confini statunitensi e di creare una riflessione radicata nella storia razziale dell'Europa, con le dovute differenze tra i due contesti nazionali analizzati. Entrambe le autrici adottano il genere del saggio personale femminista antirazzista, sviluppando riflessioni teoriche, a partire dalle proprie esperienze personali vissute nel Regno Unito e in Italia, che presentano tra loro significativi elementi di continuità, così come rilevanti differenze.

2. (Non) Parlare di razza con le persone bianche nel contesto britannico: *Why I'm No Longer Talking to White People about Race* di Reni Eddo-Lodge

Il saggio personale antirazzista, utilizzato da Reni Eddo-Lodge per parlare di razza con le persone bianche, non è un genere con una lunga tradizione nel Regno Unito ma, in tempi

che le persone non-bianche sono *of color* ribadisce la nozione che il bianco non è un colore bensì un'assenza di colore, e quindi la norma; questa espressione, inoltre, ribadisce la predominanza assoluta della lingua inglese, marginalizzando esperienze lontane dal mondo anglofono. Anche se problematiche, pertanto, in questo articolo decido di utilizzare le espressioni “non-bianche” e “razzializzate”. Si veda anche la nota 12 in questo articolo.

recenti, ha avuto un certo seguito: “a similar suturing of individual biographies into the structural contours shaping social, cultural and institutional life in Britain after empire has been deployed by a number of Black writers in recent years, often to persuasive and powerful effect” (Davies, 2023, p. 87). Il ricorso a un genere che non appartiene alla tradizione letteraria del Paese segnala la ricerca di una forma espressiva che possa dare voce a un discorso che si va costruendo ma che nel presente è ancora considerato inusuale e scomodo. Il testo di Eddo-Lodge, infatti, denuncia il razzismo strutturale della società britannica, analizzato come una eredità imperiale, e lo collega ai movimenti migratori e diasporici della contemporaneità.

La genesi del libro è nota: il 22 febbraio 2014, l'autrice pubblica un post dal titolo *Why I'm No Longer Talking to White People about Race* sul suo blog, che al tempo aveva uno sparuto numero di followers,⁶ in cui scrive:

I'm no longer engaging with white people on the topic of race. Not all white people, just the vast majority who refuse to accept the legitimacy of structural racism and its symptoms. [...] This emotional disconnect is the conclusion of living a life oblivious to the fact that their skin colour is the norm and all others deviate from it. [...] They truly believe that the experiences of their life as a result of their skin colour can and should be universal. [...] They've never had to think about what it means, in power terms, to be white, so any time they're vaguely reminded of this fact, they interpret it as an affront. [...] Even if they can hear you, they're not really listening. [...] The words hit a barrier of denial and they don't get any further. [...] I can't have a conversation with them about the details of a problem if they don't even recognize that the problem exists. [...] I cannot continue to emotionally exhaust myself trying to get this message across [...]. So I'm no longer talking to white people about race (Eddo-Lodge, 2017, p. ix-xii).

Invece dei soliti messaggi razzisti, l'autrice riceve testimonianze di solidarietà da persone razzializzate e non, e qualcuno semplicemente le scrive, “Please don't give up on white people” (Eddo-Lodge, 2017, p. xiv). Se il desiderio di smettere di parlare di razza con le persone bianche era il frutto di anni di frustrazione, generata dalla mancata volontà della maggior parte delle persone bianche di comprendere la natura strutturale del razzismo e dal desiderio di invocare l'inizio di un'era post-razziale che di fatto silenzia le esperienze di razzismo subito dalle persone razzializzate (Abbas, 2020, p. 207),⁷ l'ondata di solidarietà che il suo post genera induce l'autrice a continuare la conversazione, comprendendo anche che le persone nere non si possono permettere di rimanere in silenzio (Abbas, 2020, p.

⁶ Questa informazione è tratta dall'intervista da me condotta con l'autrice (Eddo-Lodge, 2021), registrata per l'edizione del 2021 del Festival di scrittrici “InQuiete” a Roma, e non pubblicata. Ho condiviso questa intervista (nella sua versione integrale di circa 50 minuti) con generazioni di studenti non soltanto per la chiarezza con la quale la scrittrice spiega le motivazioni che hanno portato alla scrittura e alla pubblicazione di questo testo, ma anche per l'ironia con cui parla dello sparutissimo seguito che aveva il suo blog prima di questo post, del modo in cui la sua vita è cambiata una volta che lei è diventata così visibile sulla scena culturale e intellettuale britannica e globale, e del copioso lavoro di ricerca e di documentazione che le è stato necessario per arrivare a scrivere questo libro.

⁷ Sulla nozione di post-razziale e il modo in cui tale nozione viene utilizzata in Italia per evitare di parlare di processi di razzializzazione storici e contemporanei e di razzismo, si veda, tra gli altri testi, Lombardi-Diop, 2012.

xvii). Il saggio, pubblicato nel 2017, è diventato un fenomeno planetario, Sunday Times e New York Times Bestseller, tradotto in molte lingue tra cui l'italiano.⁸

Il saggio si concentra principalmente sulla natura strutturale del razzismo in Gran Bretagna, che è inestricabilmente legato alla storia coloniale del Paese, e sottolinea l'importanza di rendere visibili i processi di razzializzazione, e quindi i sistemi di potere, che regolano il funzionamento di una data società. Significativamente, questo testo inizia da una rilettura della storia britannica a partire da un'esperienza personale. L'autrice all'università era rimasta molto sorpresa nell'apprendere che la storia della schiavitù aveva coinvolto anche la Gran Bretagna, che il porto di Liverpool era stato il principale scalo nel Paese per le navi che trasportavano schiavi, e che circa un milione e mezzo di schiavi erano transitati per quel porto (e altri per i porti di Bristol, Lancaster, Exeter, Plymouth, Bridport, Chester, Poulton-le-Fylde, e Londra) (Eddo-Lodge, 2017, p. 5). Tale scoperta aveva indotto Eddo-Lodge a una rilettura di quei luoghi, a partire dal modo in cui la funzione di quel porto era stata resa invisibile nella storia ufficiale, ma aveva anche stimolato una riflessione sullo sfruttamento della forza lavoro resa disponibile dai sistemi schiavistici e coloniali su cui si fonda il capitalismo. L'autrice, inoltre, comprende che ciò che aveva reso possibile l'invisibilizzazione della storia coloniale britannica era proprio la sua "esternalità" (Goldberg, 2006), cioè il fatto che essa si era svolta al di fuori del territorio nazionale, e quindi "unlike the situation in America, most British people saw the money without the blood" (Eddo-Lodge, 2017, p. 5). Rileggere la storia del colonialismo britannico induce anche l'autrice a decostruire la retorica delle migrazioni contemporanee come fenomeno emergenziale, sottolineando come esse siano, piuttosto, la conseguenza dei meccanismi di potere e di sfruttamento messi in atto dal colonialismo. "[W]e are here because you were there" (Eddo-Lodge, 2017, p. 9), aveva affermato il direttore dello Institute of Race Relations Ambalavaner Sivanandam nel 2008, rendendo visibili in questa estrema sintesi i legami esistenti tra la storia del colonialismo e l'immigrazione in Gran Bretagna. La storia coloniale, a lungo messa a tacere, riemerge in seguito alle migrazioni globali transnazionali e alle contronarrazioni prodotte dagli ex-soggetti coloniali che arrivano nei Paesi europei e dalle generazioni successive. Su queste premesse, l'autrice riscrive la storia della popolazione Nera e *of color* in Gran Bretagna nel primo capitolo, significativamente intitolato "Histories", al plurale, con l'intento di decostruire l'universalità della Storia ufficiale attraverso la scrittura di altre Storie, raccontate dal punto di vista di soggetti che fino a tempi molto recenti non hanno avuto il potere di narrarle.

Una volta poste le basi storiche, Eddo-Lodge presenta e analizza alcuni concetti salienti per comprendere la natura e i diversi aspetti del razzismo sistemico (il capitolo si intitola "The System"), pervasivo nelle strutture sociali, e i meccanismi, a volte non immediatamente visibili, attraverso cui esso funziona. L'autrice sottolinea la natura elusiva del razzismo strutturale, che, diversamente dal razzismo manifesto che si esplica tramite violenza verbale e fisica, permea le strutture della società e informa i comportamenti quotidiani delle istituzioni sociali e delle persone in modo latente e sotterraneo. Quando il razzismo sistemico infila le istituzioni (razzismo istituzionale), ciò produce uno *status quo*, spesso ignorato dalle autorità, che conduce alla limitazione dei diritti delle persone nere e razzializzate. Eddo-Lodge cita il caso dell'omicidio di Stephen Lawrence, un ragazzo Nero di 18 anni che era stato picchiato a morte da un gruppo di coetanei bianchi, e i cui assassini erano stati

⁸ Che il termine "razza" sia usato ancora con imbarazzo, o non sia usato affatto, nel dibattito italiano, e che gli studi sulla razza siano ancora molto marginali è chiaramente visibile nel modo in cui è stato tradotto il titolo del libro di Eddo-Lodge: *Why I'm No Longer Talking to White People about Race*, infatti, è diventato *Perché non parlo più di razzismo con le persone bianche* (Eddo-Lodge, 2017 e 2021).

assicurati alla giustizia soltanto diciannove anni dopo. Ma l'autrice cita anche molti altri esempi che concorrono a mostrare come, a partire da immaginari collettivi che hanno preso forma al tempo della schiavitù e del colonialismo e che successivamente si sono sedimentati, vengano erette barriere invisibili che rendono l'accesso all'istruzione, al mondo del lavoro, e a tutti i campi della vita sociale e politica (e il successo in tutti questi campi) molto più difficile per le persone Nere in una società costruitasi su una presunta bianchezza. Il razzismo strutturale è definito come

a collective behaviour, a workplace culture supported by a structural status quo, and a consensus – often excused and ignored by authorities [...]. Structural racism is dozens, or hundreds, or thousands of people with the same biases joining together to make up one organisation, and acting accordingly. Structural racism is an impenetrably white workplace culture set by those people, where anyone who falls outside of the culture must conform or face failure. Structural is often the only way to capture what goes unnoticed – the silently raised eyebrows, the implicit biases, snap judgements made on perception of competency (Eddo-Lodge, 2017, pp. 61 e 64).

Come afferma Sara Ahmed, che un luogo sia informato dalla norma cromatica della bianchezza risulta evidente dalle reazioni che provoca un corpo non bianco che entra in quello spazio (si veda anche la sezione seguente su Uyangoda). E questo proprio perché il colore bianco di solito viene considerato un'assenza di colore, la neutralità, la norma, e quindi la normalità e la desiderabilità. Eddo-Lodge, che a quattro anni chiede alla mamma quando sarebbe diventata bianca – considerato che tutti i personaggi buoni in televisione erano bianchi e che lei si considerava una brava persona – richiama alla mente una scena nel memoir *The Skin Between Us* di Kym Ragusa in cui l'autrice bambina, che aveva iniziato a prendere lezioni di danza classica, si chiede quando la sua pelle diventerà rosa come quella delle ballerine (Ragusa, 2006).

Proprio perché considerato la norma, dunque, il colore bianco, e il privilegio bianco che da esso consegue, non sono definiti come una presenza, ma come un'assenza:

An absence of structural discrimination, an absence of your race being viewed as a problem first and foremost, an absence of 'less likely to succeed because of my race'. It is an absence of funny looks directed at you because you're believed to be in the wrong place, an absence of cultural expectations, an absence of violence enacted on your ancestors because of the colour of their skin, an absence of a lifetime of subtle marginalisation and othering (Eddo-Lodge, 2017, p. 86).

Reni Eddo-Lodge spiega anche come nel dibattito pubblico il termine "privilegio bianco" (*white privilege*) sia spesso frainteso e come il cosiddetto "razzismo al contrario" (*reverse racism*) sia di fatto una contraddizione in termini. Affermare che la bianchezza è un privilegio, spiega l'autrice, non vuol dire che tutti i bianchi siano privilegiati, ma che, tra le categorie che determinano l'oppressione sociale di alcune persone bianche, non si deve annoverare il colore della pelle. Il privilegio bianco "is a manipulative, suffocating blanket of power [...] that scares you into silencing yourself" (Eddo-Lodge, 2017, p. 92). Se una persona razzializzata, tuttavia, decide di non rimanere in silenzio e di denunciare il razzismo subito, può accadere che venga accusata di "razzismo al contrario", un fenomeno, spiega Eddo-Lodge, che non può esistere: il razzismo, infatti, è un sistema di potere, e quindi, affinché le persone possano esercitarlo, esse devono occupare una posizione di potere. In altri termini, l'opposizione binaria bianco/nero non può diventare nero/bianco in quanto essa è il risultato di un sistema di potere, che ha preso forma nel passato e si è poi sedimentato storicamente, in cui i soggetti bianchi (primo termine del binarismo) hanno

oppresso i soggetti neri e non-bianchi (secondo termine). Pensare che questa opposizione binaria possa essere capovolta in contesti specifici – ad esempio, nel caso in cui venga interdetto l'accesso a corpi bianchi in uno spazio contrassegnato da nerezza – equivale a equiparare una situazione contingente a un consolidato sistema strutturato attorno all'oppressione della popolazione bianca da parte di quella nera e razzializzata; cioè a un sistema che, storicamente, non è mai esistito.

I meccanismi di potere legati alla storia razziale della Gran Bretagna sono stati messi in atto anche nel contesto dei movimenti femministi, denuncia Eddo-Lodge, e sono spesso ancora in essi rinvenibili. Le femministe bianche che non applicano una prospettiva di analisi intersezionale spesso si avvalgono del privilegio che deriva loro dalla bianchezza per rendere invisibili le istanze delle donne nere e razzializzate, appellandosi a una presunta sorellanza universale che tiene conto della sola oppressione di genere, senza considerare le intersezioni con altri assi di potere (Crenshaw, 1989). Nel capitolo “The Feminist Question”, Eddo-Lodge racconta delle proprie esperienze all'interno dei movimenti femministi britannici e della frustrazione nel constatare ripetutamente come la questione della discriminazione razziale *all'interno* di tali movimenti non fosse visibile alle femministe bianche. L'affermazione ricorrente di ‘non vedere’ la razza, spesso sbandierata come chiaro segno di antirazzismo, rivela piuttosto l'incapacità di riconoscere la presenza di un'oppressione di cui non si è vittime. La norma, anche in ambito femminista, non percepisce sé stessa come tale, ma è chiaramente visibile ai soggetti che essa esclude: “To be white is to be human; to be white is universal. I only know this because I am not” (Eddo-Lodge, 2017, p. xvii).

Reni Eddo-Lodge utilizza anche un altro medium – il podcast – per continuare a parlare di razza con le persone bianche. Tale medium, che consente un accesso più democratico ai mezzi di produzione (Berry, 2016, p. 661)⁹ in quanto le attrezzature necessarie alla produzione di un podcast possono anche essere molto semplici (specialmente se paragonate a quelle necessarie per le trasmissioni radiofoniche), ha di fatto “facilitated the access of marginalised subjects generally absent from the traditional media world and allowed these new figures of ‘(counter)public intellectuals’ to emerge, including social media activists, artists and activists committed to promote social change, justice and equality in contemporary postcolonial societies” (Romeo, Fabbri, 2023, p. 43). La scelta dell'autrice di questo mezzo di comunicazione “democratico”, dunque, è importante per comprendere il suo intento divulgativo. Da marzo a maggio del 2018, Eddo-Lodge pubblica nove episodi del podcast dal titolo *About Race* (Eddo-Lodge, 2018), in cui, con l'ausilio di intellettuali, musicisti/e, artisti/e, attivisti/e, esamina tematiche importanti per meglio comprendere i processi di razzializzazione nel Regno Unito, dibattendo questioni che vanno dal concetto di post-razziale a quello di *woke culture*, dal ruolo della classe operaia bianca al femminismo intersezionale.¹⁰

⁹ È importante precisare che la democratizzazione di cui parla Berry qui deve essere messa in discussione, dal momento che ampie parti della popolazione mondiale non dispone di una connessione internet e, pertanto, rimane esclusa dalla comunicazione globale digitale (Romeo, Fabbri, 2023, p. 43).

¹⁰ Anche se qui non ho lo spazio per analizzare i podcast di Eddo-Lodge e Uyangoda (con Fernando e Mancuso), mi sembra importante menzionare che entrambe le autrici esaminate potenziano il proprio progetto iniziato attraverso i due saggi personali femministi antirazzisti ricorrendo a un altro medium, il podcast, spesso utilizzato a scopo divulgativo. Ciò rivela una precisa volontà di non limitare il discorso sulla razza agli ambienti accademici e di renderlo invece fruibile a un pubblico ampio.

Il libro di Reni Eddo-Lodge è stato salutato nel 2017 come il testo che si opponeva al nazionalismo bianco post-Brexit (Davies, 2023, p. 89). In virtù del rigore con cui è stato scritto e del successo planetario di cui ha goduto e gode, esso è diventato una sorta di modello per i libri antirazzisti (Mishti Ali, cit. in Davies, 2023, p. 89) in generale e per i saggi personali femministi antirazzisti in particolare. In questo tipo di testi, tanto nel Regno Unito quanto in altri Paesi europei (e non solo), le esperienze personali vengono affiancate all'analisi storica e sociale per denunciare il razzismo strutturale come sistema di potere che affonda le proprie radici nel colonialismo, per mostrare come esso venga spesso riprodotto anche dalle femministe bianche, e per sensibilizzare il pubblico sulla necessità di mettere in atto dei profondi cambiamenti per sconfiggere il razzismo, anche nella sua intersezione con il sessismo. Molti di questi tratti sono ripresi da Nadeesha Uyangoda per promuovere una (necessaria) riflessione sulla razza e sul razzismo anche in Italia.

3. Decostruire la norma cromatica dello spazio nazionale italiano: *L'unica persona nera nella stanza* di Nadeesha Uyangoda

Sono molti i parallelismi che si possono tracciare tra il saggio personale di Reni Eddo-Lodge e quello di Nadeesha Uyangoda, *L'unica persona nera nella stanza*. Tuttavia, è importante osservare che il saggio di Uyangoda si inserisce anche in una breve quanto consolidata tradizione di saggi personali femministi antirazzisti di scrittrici italiane nere e non-bianche. Tale tradizione ha inizio con il saggio di Geneviève Makaping (2001) *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, un testo che per la prima volta in Italia sottolinea l'importanza di analizzare il razzismo strutturale, culturale, istituzionale, e di identificare atti quotidiani di razzismo (Essed, 1990) che di solito non vengono riconosciuti come tali nelle interazioni di ogni giorno e nella ricerca sociale. Makaping, inoltre, analizza l'intersezione tra razzismo e sessismo come lascito coloniale e mette in discussione la nozione di sorellanza universale, che consente alle femministe bianche di non considerare il privilegio della propria bianchezza (Romeo, 2023). Questa breve ma significativa tradizione comprende la già citata *Prefazione a Future* di Camilla Hawthorne (2019), e anche i testi di Marilena Umuhoza Delli (2016), Marie Moïse (2019), Laetitia Ouedraogo (2019), Espérance Hakuzwimana (Ripanti) (2019), Djarah Kan (2020), e Anna Maria Gehnyei (2023), solo per citare alcuni fondamentali saggi personali femministi antirazzisti.

Il testo di Uyangoda, dunque, da un lato si inserisce in questa genealogia, dall'altro si pone in continuità con il saggio di Reni Eddo-Lodge, che, come affermato in precedenza, costituisce un modello per questo genere letterario. Anche *L'unica persona nera nella stanza*, così come già il libro di Eddo-Lodge cui Uyangoda fa riferimento in apertura del proprio testo, ha origine e prende il titolo da un articolo che l'autrice aveva scritto in precedenza. In tale articolo, pubblicato in "Not Magazine" (Uyangoda, 2019), l'autrice denuncia la pervasività della bianchezza nella società e nella cultura italiane partendo da un'esperienza personale: quella di trovarsi in uno studio televisivo dove il truccatore, tra tutti i prodotti che ha a disposizione, non riesce a individuarne uno di una tonalità adatta al colore della sua pelle per ritoccarle il trucco prima di andare in onda. Questo episodio, spiega l'autrice, assurge a simbolo dei molti modi in cui la società italiana ribadisce quotidianamente la sua esclusione dall'italianità:

L'unica Persona Nera nella Stanza, in Italia, è destinata a rappresentare tutto ciò che è minoranza. E non serve a nulla che ti affanni a spiegare che un Nero Italiano di origini africane è diverso da uno di origini indiane o sudamericane o cinesi (sì, perché in un mondo di bianchi e neri, gli orientali non sono certamente bianchi). Un Non Bianco in un gruppo di caucasici

è semplicemente un Nero. I Neri Italiani, nel contesto del mainstream, esistono solo nella propaganda politica [...]. Sono la riforma della cittadinanza, l'immigrazione *fuori controllo*, i barconi, l'integrazione. [...] Negli ambienti culturali italiani i neri non esistono, o meglio: esistono come oggetto del discorso, quasi mai come soggetto (Uyangoda, 2021, pp. 12-13).

L'evocazione della stanza nel titolo sottolinea già in apertura del discorso che la "norma cromatica" della bianchezza (Romeo, 2012) plasma gli spazi della nazione tanto a livello simbolico, quanto fisico. In *A Phenomenology of Whiteness* (2007) Sara Ahmed afferma che gli spazi sociali nei Paesi occidentali sono costruiti intorno alla bianchezza, considerata la normalità e quindi invisibilizzata. Tale norma, infatti, non viene affermata e stabilizzata in modo discorsivo – cioè attraverso un divieto esplicito per i soggetti razzializzati ad accedere a determinati spazi e a occuparli – bensì in modo fenomenologico – cioè attraverso la presenza reiterata e sistematica in quegli spazi unicamente di corpi bianchi. Il fatto che la proibizione a occupare un determinato spazio non sia esplicita (come nel caso delle società segregate), bensì implicita, conferisce alla bianchezza trasparenza e carattere normativo: se un corpo non bianco entra in quello spazio viene notato e produce un effetto di disagio, un sopracciglio che si alza, un muscolo che si tende. Ma il fatto che l'ingresso di alcuni corpi in uno spazio venga notato non narra tanto la storia di quei corpi, quanto piuttosto quella dello spazio cui loro accedono e della legge implicita che lo regola. Di fronte alla prima donna che aveva fatto il proprio ingresso nel Parlamento britannico dopo essere stata eletta, il Primo Ministro Winston Churchill aveva dichiarato di essersi sentito a disagio, come se qualcuno fosse entrato a sorpresa nel suo bagno privato (Puwar, 2004).¹¹ La sensazione di disagio che i corpi 'fuori posto' provocano quando entrano in spazi contrassegnati dalla "normalità" della bianchezza è il fondamento della "politics of discomfort [...that...] works to unseat people from a position of comfort and privilege so that a new order can be imagined" (Abbas, 2020, p. 157). Tale sensazione di disagio è necessaria è imprescindibile (Eddo-Lodge, 2017, p. 214): solo decostruendo la norma implicita che regola l'ingresso di corpi non-bianchi in spazi contrassegnati da bianchezza si possono immaginare nuove articolazioni di luoghi e immaginari.

Il libro di Uyangoda, come quello di Eddo-Lodge, incoraggia una riflessione proprio in questa direzione. Uyangoda, giornalista e scrittrice italiana di origini srilankesi che si trasferisce in Italia all'età di sei anni, inizia una riflessione a partire dalle proprie esperienze personali per articolare un discorso teorico-critico sul modo in cui la nazione si è costruita come bianca e continua a pensarsi tale attraverso la sistematica esclusione – o inclusione differenziale – dei corpi Neri.¹² Gli italiani 'bianchi', afferma Uyangoda, si considerano immuni dal razzismo (anche di fronte a insulti come quelli che Roberto Calderoli rivolse alla Ministra Cécile Kyenge nel 2013) e accusano invece i neri di vedere razzismo dappertutto. Il razzismo è un elemento pervasivo nella società italiana contemporanea che risente dell'eredità del colonialismo, durante il quale gli Stati europei (non soltanto l'Italia,

¹¹ Il fatto che il Primo Ministro paragonasse lo spazio pubblico del Parlamento inglese al suo bagno privato suggerisce in modo eloquente quanto dovesse sentirsi a proprio agio in quel luogo.

¹² In linea con quanto fa Uyangoda, qui utilizzo il termine "Nero" come sinonimo di *of color*. È però necessario ricordare che il termine "Nero" nella teoria critica sulla razza si utilizza per riferirsi alle persone di origini africane e caraibiche, e non del subcontinente indiano. Scrive Reni Eddo-Lodge: "In this book, the phrase 'people of color' is used to define anyone of any race that isn't white. I've used it because it's an infinitely better definition than simply 'non-white [...]'. I use the word black in this book to describe people of African and Caribbean heritage" (p. xvi). Si veda anche la nota 5 in questo articolo.

dunque) hanno costruito il proprio senso di identità nazionale sulla razzializzazione e l'inferiorizzazione dell'«Altro» nelle colonie.

L'analisi nel testo di Uyangoda spesso inizia da fatti storici per poi analizzare come la loro eredità risulti chiaramente visibile nella contemporaneità. La discussione sulle unioni miste, ad esempio, non si esaurisce nel racconto della propria esperienza nel contesto della famiglia bianca del suo fidanzato, ma connette tale esperienza personale alla storia nazionale (menzionando le leggi razziali che avevano proibito le unioni miste in Italia)¹³ e globale (ricordando la sentenza della Corte Suprema statunitense *Loving vs Virginia* che di fatto aveva abolito il reato di *miscegenation*, cioè la “mescolanza” delle razze) (Uyangoda, 2021, pp. 22-23).

Collegando i sistemi di marginalizzazione ed esclusione messi in atto durante il periodo coloniale con la contemporaneità postcoloniale, Uyangoda si unisce al coro di voci di associazioni, artiste/i, attiviste/i, attiviste/i di “seconda generazione” nel denunciare la mancata riforma della legge sulla cittadinanza in Italia, tuttora attribuita principalmente *iure sanguinis*, che rinforza l'idea dell'impossibilità di una nerezza italiana. Tale razzismo istituzionale informa le strutture discriminatorie su cui si fonda la società italiana e corrobora l'esclusione delle persone nere dalla categoria di italianità; la loro invisibilità nei media e nelle istituzioni in termini di rappresentazione e rappresentatività; la loro assenza nel canone letterario, che come afferma Chimamanda Ngozi Adichie, per secoli ha narrato la storia unica della bianchezza (2009). Tutto ciò, secondo Uyangoda, ha prodotto e continua a produrre una forte limitazione degli immaginari, che a sua volta genera una cronica mancanza di autostima: “quando cresci con l'impressione che l'unico personaggio che ti somiglia vagamente è destinato a essere marginale, è difficile credere che la realtà sia molto lontana dalla finzione” (Uyangoda, 2021, p. 17).

L'autrice spesso utilizza termini del dibattito anglosassone su razza, razzismo e processi di razzializzazione (*BLM*, *BAME*, *colorism*, *tokenism*, *minority myth*, *visible minorities*) ancora molto poco usati nel contesto italiano, per affrontare temi come il “razzismo al contrario”, l'uso di termini come *n*****, e la problematicità di pratiche razziste come il *blackface*, regolarmente praticato in televisione e a volte anche nelle istituzioni. Attraverso l'utilizzo di questi termini, l'autrice inserisce il contesto italiano in una prospettiva transnazionale e pone con forza la questione del diritto dei soggetti (Neri) all'autodefinizione e all'autorappresentazione.

Anche se poco di questo dibattito specialistico è entrato nel discorso pubblico, il lavoro di Uyangoda si colloca in un ambito dove, soprattutto negli ultimi anni, la linea che separa l'ambito accademico-specialistico dalla divulgazione e dall'attivismo antirazzisti è stata fecondamente messa in discussione e ridefinita.¹⁴ Anche Uyangoda, come già Eddo-Lodge, rafforza l'effetto di divulgazione raggiunto attraverso la scrittura mediante un altro medium: il podcast. *Sulla razza* (Fernando, Mancuso, Uyangoda, 2021 e 2023), condotto dall'autrice insieme a Nathasha Fernando e Maria Catena Mancuso, ha visto l'uscita di una prima stagione in 12 puntate da febbraio a luglio del 2021 e di una seconda in 11 puntate

¹³ Il divieto di matrimoni misti e “madamato” viene introdotto con il Regio Decreto-Legge n. 880 del 1937.

¹⁴ Per contestualizzare al meglio il lavoro di Uyangoda, è utile qui ricordare alcuni tra i contributi iniziali più rilevanti al dibattito specialistico nell'ambito degli studi critici su razza, bianchezza e nerezza in Italia. Si veda il testo pionieristico Alessandro Portelli (2000), “Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano”, e si vedano poi i primi studi che riflettono sull'Italia, in prospettiva comparata, traslando concetti, categorie e strumenti dei Critical Race Studies e degli Studi postcoloniali su razza e razzismo: tra gli altri, Curcio, Mellino, 2012; Petrovich Njegosh, Scacchi, 2012; Lombardi-Diop, Romeo, 2012 e 2014; Giuliani, Lombardi-Diop, 2013.

da marzo a maggio 2023. Il podcast è organizzato in puntate di mezz'ora, durante le quali vengono introdotti e spiegati termini ed espressioni mutuati dagli studi critici sulla razza di matrice prevalentemente anglosassone. Questo podcast, che presenta una solida base teorica e un chiaro intento pedagogico (Romeo, Fabbri, 2023) mira a tradurre “words and expressions from US culture into Italian in order to narrate the experience of being Black in Italy by problematizing translation as a site of ideological struggle in which gender, sexual, and racial-ethnic politics emerge as inextricably bound elements” (Taronna, 2022, p. 686). La prima stagione, iniziata proprio con la parola “razza”, che nella cultura italiana ed europea rappresenta ancora un tabù, ha portato all'attenzione del pubblico espressioni come “colorismo”, “tokenismo”, “letteratura postcoloniale”, “femminismo intersezionale”, “razzismo sistemico”, mentre la seconda si è concentrata sulla spiegazione di espressioni come “politicamente corretto”, “cultura della cancellazione”, “attivismo performativo”, “supremazia bianca” e “appropriazione culturale”. La conoscenza di queste espressioni, e del campo semantico che esse delineano, costituisce la base per affrontare un discorso su processi di razzializzazione e razzismo in Italia.

L'unica persona nera nella stanza è un testo rilevante e complesso che articola una contronarrazione rispetto alla cultura coloniale e alla sua eredità nella società contemporanea, soprattutto sulle questioni riguardanti la razza e il colore, ma anche sulla loro intersezione con il genere. Partendo dalle proprie esperienze personali e assumendo come base gli studi sulla razza provenienti dal contesto anglosassone, questo saggio personale femminista antirazzista è parte di una genealogia di testi di scrittrici e intellettuali nere italiane che ormai da decenni riflettono sulla razza e sul razzismo analizzando il caso specifico dell'Italia in continuità ma anche in discontinuità con altri contesti europei.

4. Conclusione

Il saggio personale femminista antirazzista ha origine nell'attivismo e nell'accademia statunitense, dove le attiviste, le artiste, e le intellettuali Nere da decenni hanno elaborato riflessioni in prospettiva intersezionale, riscrivendo la storia razziale del Paese a partire dalle esperienze personali, dalle memorie familiari, dagli archivi privati. In Europa, dove la nerezza viene spesso considerata inconciliabile con la storia del continente e dove un dibattito sulle categorie di razza e colore e sulla loro intersezione con la categoria di genere è relativamente recente, tale genere letterario ha una tradizione molto più giovane e meno consolidata. Il ricorso a tale genere ibrido, che combina il saggio antropologico e il memoir, testimonia la ricerca di una forma di scrittura nuova che sia in grado di portare all'attenzione del grande pubblico tematiche ancora poco dibattute e che contribuisca alla decolonizzazione dei saperi e degli immaginari.

I testi esaminati in questo articolo hanno l'intento di spostare la prospettiva sull'Europa, in particolare su Regno Unito e Italia, decentrando il discorso sulla razza dal contesto geopolitico e culturale degli Stati Uniti e articolando una potente contronarrazione della storia del continente europeo. Le riflessioni di Reni-Eddo Lodge e Nadeesha Uyangoda allo stesso tempo esaminano due contesti nazionali e stabiliscono connessioni transnazionali. Partendo da esperienze personali e da storie familiari come la diaspora Nera e il colonialismo, le due scrittrici denunciano con forza l'esistenza e il funzionamento di meccanismi sociali discriminatori impliciti ed espliciti e contribuiscono a creare una riflessione sulla necessità di reinserire la categoria di razza nel dibattito europeo attraverso sistemi di affiliazione transnazionali, strutturando in tal modo immaginari e sistemi sociali più inclusivi.

Bibliografia

- Abbas M.S. (2020), *The promise of political blackness? Contesting blackness, challenging whiteness and the silencing of racism: A review article*, "Ethnicities", 20, 1, pp. 202–222.
- Adichie C.N. (2009), *The Danger of a Single Story*, Ted Talk, <https://www.youtube.com/watch?v=D9Ihs241zeg>, ultimo accesso: 20 settembre 2025.
- Ahmed S. (2007), *A phenomenology of Whiteness*, "Feminist Theory", 8, 2, pp. 149–168.
- Bailey M. (2021), *Misogynoir Transformed: Black Women's Digital Resistance*, New York, New York University Press.
- Berry R. (2016), *Part of the Establishment: Reflecting on 10 Years of Podcasting as an Audio Medium*, "Convergence: The International Journal of Research into New Media Technologies", 22, 6, pp. 661–671.
- Balibar É. (1991), *Is There a 'Neo-Racism'?*, in Balibar É. and Wallerstein I. (eds.), *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities*, London, Verso, pp. 29–40.
- Bonilla-Silva E. (2014), *Racism without Racists: Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in America*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield.
- Boom K. (2015), *4 Tired Tropes That Perfectly Explain What Misogynoir Is – And How You Can Stop It*, su "Everyday Feminism", 3 agosto 2015, <https://everydayfeminism.com/2015/08/4-tired-tropes-misogynoir/>, ultimo accesso: 20 settembre 2025.
- Boom K. (2019), *But Some of Us Are Tired: Black Women's "Personal Feminist Essays" in the Digital Sphere*, in Emejulu A. and Sobande F. (eds.), *To Exist is to Resist: Black Feminism in Europe*, London, Pluto Press, pp. 245–258.
- Cardell K. (2021), *Essays in 'Life Writing'*, "Life Writing", 18, 1, pp. 1–6.
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, "University of Chicago Legal Forum" 1, pp. 139–167.
- Curcio A., Mellino M. (a cura di) (2012), *La razza al lavoro*, Roma, manifestolibri.
- Dabiri E. (2019), *Don't Touch My Hair*, London, Allen Lane.
- Davies, D. (2023), *Beyond experience: British anti-racist non-fiction after empire*, in Double J., Liburd L. J., Parker E. (eds.), *British Culture After Empire: Race, Decolonisation and Migration since 1945*, Manchester, Manchester University Press, pp. 87–105.
- Durán I. (2023), *The Personal Essay as Autobiography: A Gender and Genre Approach*, "Revista Canaria De Estudios Ingleses", 58 (March), pp. 41–65.
- Eddo-Lodge R. (2017), *Why I'M No Longer Talking to White People about Race*, London, Bloomsbury.
- Eddo-Lodge R. (2018), *About Race*, podcast, <https://open.spotify.com/show/6RNwASBcNjuK4tuqdaXzBn>, ultimo accesso: 20 settembre 2025.
- Eddo-Lodge R. (2021), *Interview with Caterina Romeo*, video, Cinema Avorio, 31 Ottobre.
- El-Tayeb F. (2011), *European Others: Queering Ethnicity in Postnational Europe*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Emejulu A., Sobande F. (eds.) (2019), *To Exist is to Resist: Black Feminism in Europe*, London, Pluto Press.
- Essed P. (1990), *Everyday Racism: Reports from Women of Two Cultures*, Alameda (CA), Hunter House.
- Fernando N., Uyangoda N., Mancuso M.C. (2021 e 2023), *Sulla razza*, podcast, <https://www.sullarazza.it/>, ultimo accesso: 20 settembre 2025.
- Gehnyei A.M. (2023), *Il corpo nero*, Roma, Fandango.

- Giuliani G., Lombardi-Diop C. (2013), *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Milano, Le Monnier Mondadori.
- Goldberg D. T. (2006), *Racial Europeanization*, "Ethnic and Racial Studies", 29, 2, pp. 331-364.
- Hawthorne C. (2019), *Prefazione*, in Scego I. (a cura di), *Future: Il domani narrato dalle voci di oggi*, Firenze, Effequ, pp. 19-32.
- Kan, D. (2020), *Ladri di denti*, Gallarate, People.
- Lombardi-Diop C. (2012), *Postracial/Postcolonial Italy*, in Lombardi-Diop C. and Romeo C. (eds.), *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, New York, Palgrave Macmillan, pp. 175-190.
- Lombardi-Diop C., Romeo C. (eds.) (2012), *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, New York, Palgrave Macmillan.
- Lombardi-Diop C., Romeo C. (a cura di) (2014), *L'Italia postcoloniale*, Milano, Le Monnier Mondadori.
- Lorde A. (1984), *The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House*, in Ead., *Sister Outsider*, Freedom (California), The Crossing Press, pp. 110-113.
- Lynch C. (2024), *The Personal Essay*, in Fogarty, A., O'Brien E. (eds.), *The Routledge Companion to Twenty-First-Century Irish Writing*, London-New York, Routledge, pp. 357-368.
- Makaping G. (2001 e 2022), *Traiettorie di sguardi. E se gli "altri" foste voi?*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Miller N. K. (1991), *Getting Personal. Feminist Occasions and Other Autobiographical Acts*, London-New York, Routledge, 1991.
- Moïse M. (2019), *Abbiamo pianto un fiume di risate*, in Scego I. (a cura di), *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, Firenze, Effequ, pp. 35-53.
- Nohe H. (2025), *Trasmettendo una corallità non-bianca. "L'unica persona nera nella stanza" di Nadeesha Uyangoda*, "Italiano linguaDue", 17, 1, pp. 71-74.
- Omi M., Winant H. (2015), *Racial Formation in the United States*, London-New York, Routledge.
- Ouedraogo L. (2019), *Nassan Tenga*, in Scego I. (a cura di), *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, Firenze, Effequ, pp. 97-124.
- Puwar N. (2004), *Space Invaders: Race, Gender and Bodies Out of Place*, Oxford, Berg.
- Petrovich Njegosh T., Scacchi A. (a cura di) (2012). *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Bologna, ombre corte.
- Ragusa K (2006), *The Skin Between Us: A Memoir of Race, Beauty, and Belonging*, New York, Norton; trad. di Antonucci C., Romeo C., *La pelle che ci separa*, Roma, Nutri-menti, 2008.
- Ripanti E. H. (2019), *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, Gallarate, People.
- Roberts S. (2017), *The Personal Essay Isn't Dead. It's Just No Longer White*, "The Walrus", 20 settembre, <https://thewalrus.ca/the-personal-essay-isnt-dead-its-just-no-longer-white/>, ultimo accesso: 20 settembre 2025.
- Romeo C. (2012), *Racial Evaporations: Representing Blackness in African Italian Postcolonial Literature*, in Lombardi-Diop C. and Romeo C. (eds.), *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, New York, Palgrave Macmillan, pp. 221-236.
- Romeo C. (2023), "Producing Transnational Black Studies with an Intersectional Approach," prefazione a Geneviève Makaping, *Reversing the Gaze: What If the Other Were You?*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2023, pp. xi-xxi (ISBN: 978-1-9788-3468-2).

- Romeo C. e Fabbri G. (2023), *Podcasting Race: Participatory Media Activism in Postcolonial Italy*, in Blaagaard B., Marchetti S., Ponzanesi S., Bassi S. (edited by), *Postcolonial Publics: Art and Citizen Media in Europe*, Venezia, Ca' Foscari, 2023, pp. 39-56.
- Taronna A. (2022), *Shaping translingual writing and translation as intersectional practices: Nadeesha Uyangoda's L'unica persona nera nella stanza and Sulla razza as case studies*, in C. Romeo e G. Fabbri (edited by), *Intersectional Italy*, special issue of the "Journal of Postcolonial Writing" 58, 5, pp. 684-697, DOI: 10.1080/17449855.2022.2158357.
- Tolentino J. (2017), *The Personal Essay Boom is Over*", "The New Yorker", 18 maggio, <https://www.newyorker.com/culture/jia-tolentino/the-personal-essay-boom-is-over>, ultimo accesso: 20 settembre 2020.
- Tompkins J. (1987), *Me and My Shadow*, "New Literary History", 19, 1, "Feminist Directions" (Autumn, 1987), pp. 169-178.
- Umuhoza M. (2016), *Razzismo all'italiana. Cronache di una spia mezzosangue*, Rome, Aracne.
- Uyangoda N. (2019), *L'unica persona nera nella stanza*, "Not Magazine", 6 giugno 2019, <https://not.neroeditions.com/archive/unica-persona-nera-nella-stanza/>, ultimo accesso: 20 settembre 2025.
- Uyangoda N. (2021), *L'unica persona nera nella stanza*, Roma, 66thand2nd.